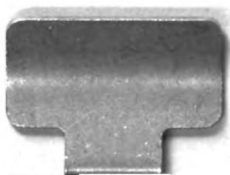


**CARME DEL
PROFESSORE G.
ZICCARDI LETTO
IL GIORNO...**

Giuseppe Ziccardi, Giuseppe
Preite





575
9

A
T

CARME

DEL

PROFESSORE G. ZICCARDI

Letto il giorno dell' inaugurazione dell' Ateneo

IN BARI

TRADUZIONE LIBERA

PER

GIUSEPPE PREITE



BARI

TIPOGRAFIA CANNONE

1870.

4

TRADUZIONE LIBERA

DICHIARAZIONE

575
9

L'amicizia fraterna e la stima profonda che ho nutrito da più anni per l'egregio amico Ziccardi, mi spingeano un giorno, quas' inconsultamente, ascoltando la lettura de' suoi versi latini, a tentarne la traduzione.

Era un ghiribizzo da amico, un atto di omaggio ad un tempo, un moto affettuoso del cuore che bramava voler rendere intelligibili a tutti le bellezze di quel verso. Stolto! quasiche le bellezze di una lingua, e l'arcana ispirata tessitura possan tradursi.

Manifestato il pensiero, l'affettuosità del Ziccardi men fece un obbligo: presi la penna e vidi allora con quali difficoltà dovea lottare. Quel verso è, almeno per me, siffattamente latino, esso respira e trasmette un'atmosfera talmente virgiliana, il concetto e la forma son così incarnati ne' tempi degli antichi romani e degli Dei, ogni frase risponde in modo alla vita di quei secoli morti, che io conobbi il mal passo e tentai tirarmi indietro.

Ma non era più tempo. Il buon Ziccardi mi obbligò. Dovetti tradurre.

Coloro che se ne intendono, comprendo bene, mi ricorderanno, più o men gentilmente, il famoso *sumite materiam* ecc: Io non avrò che a far di berretto a costoro, e ad invocare sincerissimamente all'amico Ziccardi un interprete vero de' suoi stupendi versi.

Ho fatto appunto la presente dichiarazione per dire a' letterati « *Onorevoli, state quieti: io non ho alcuna pretenzione: ho soltanto tenuto una parola che forse era meglio, e molto meglio, non mantenere:*

Ecco tutto.

G. PRITE

URBI ET POPULO BARIENSI

CUM JACTA MAGNI ATHENÆI FUNDAMENTA

SOLEMNI RITU DEDICARENTUR

EQ. JOSEPH ZICCARDI

C A R M E N

Indue solemnes, urbs praestantissima, cultus,
Pallam humeris, capiti vittas, colloque monile,
Et digitis aurum, missosque Oriente lapillos,
Ut festo decet esse die. Vosque, inclyta Cives
Pectora, vos mecum plausus, date carmina mecum,
Carmina, queis late fluctus, et litora late
Responsent. Non thure foci, non compita flammis,
Aulaeis non ulla domus, non ignibus Arae,
Non sertis Delubra vacent halantibus. Io!
Quid Superi melius poterant? Gangetide quando

ALLA CITTÀ E AL POPOLO

DI BARI

IL GIORNO IN CUI CON RITO SOLENNE

SI CONSACRAVANO LE FONDAMENTA

DEL GRANDE ATENEO

CARME

DEL CAV. GIUSEPPE ZICCARDI

O tu, città superba, onor dell' onde,
Peuceta donna: come a dì festivo
Conviensi, i tuoi paludamenti indossa.
Manto regal da' sacri omeri cada,
T'orna il capo di bende e di monili
L'eburneo collo; di sondache perle
Splendan gli orecchi, ed il romano anello
Sorga dal dito ad attestar chi sei.

E voi suoi figli, e voi progenie illustre
Di greci e di romani, alla gran madre
Meco un canto sciogliete e un plauso meco
Che ne rimbombi ogni lontano lito.

Templi, fori, quadri, ancora voi
Vestitevi a solenne: indici drappi
Scendan dalle pareti; allegri fuochi
Rischiariano le vie, incensi e serti
Olezzanti e votivi abbiansi l'are.
Oh, spettacol sublime! E di più grande
Che sperar si poteva? E quando sorse
Alba dal Gange più ridente?

Se Sol exeruit potior Tellure? Nec illum
 Luce pari nituisse rear, similive, superbae
 Ad Coelum moles quamquam veherentur, et arcus,
 Et fora ferverent ludis, centenaque passim
 Digesta excuterent densam fanalia noctem;
 Cum ferus et multis audax successibus hostis
 Ille acer, flectique negans, turmaeque sequaces
 Devictae, fractaeque absistere turpiter ausis,
 Molirique fugam, patriasque recedere terras.
 Atque illum par fama diem, casusque, Virosque,
 Virtutemque Virum, et tantæ discrimina pugnae
 Vulgavit Terris. Scit prima, scit ultima Tellus
 Robore quid possent, quid possent Japyges armis,
 Quid possent animis. Nec te, si nostra canendo
 Musa queat, tacitum, Mele invictissime, nec Te
 Argyre, transierim. Sed vos, et fortia facta
 Eripiant melius letho, noctique profundae
 Dejectae turres, dejecti turribus hostes,
 Et priscae Argivo rorantes sanguine Cannæ.
 Majorem hæc vobis, serisque nepotibus addet
 Splendorem, famamque dies. Huc sospite gressu,
 Cernite, tota cohors Phoebi, doctaeque Minervæ
 Mansuram vestro positura in margine sedem
 Adventat nivea quaevis in veste refulgens,
 Et flavas viridi lauro, festisque corymbis
 Vincita comas. Jam Templa patent pulcherima dium
 Exceptura chorum, praelustria Templa, vetustæ

Io credo

Ch'anco nel giorno memorando in cui
L'audace saracen le sue crudeli
Invincibili schiere ebbe perdute,
E sanguinoso e scombuaiato, asilo
Nelle patrie cercava africche sponde;
In quel giorno, cred'io, tanta non piovve
Luce dal ciel, ancorchè a mille a mille
Sorgesser fuochi a diradar le negre
Tenebre della notte, e torri eccelse,
Ed archi trionfali e innumerate
Turbe festasser per le vie plaudenti,
Quanta a torrenti giù dal ciel ne piove
In questo giorno.

I fortunosi eventi

I prodigi, gli eroi di quelle pugne
Fè già conti la fama. Il mondo apprese
Qual fosse allor ne' ludi aspri di Marte
La forza, il brando e de' lapigi il core.

Ah, se potessi ancor scuotere il plettro
E ritrarne concetti, o Melo invito,
O magnanimo Argiro, i vostri nomi
Io canterei; ma le adeguate torri
I nemici dispersi e Canne stessa,
Di greco sangue lubrica, abbastanza
Vi reser grandi e dall' obbligo de secoli
Vi trassero giganti.

Eppur quest' alba

Pe' di venturi di ben altre glorie
Sarà per voi feconda.

E Palla e Febo,

Con l' alata di lor bianca coorte
Di corimbi e di lauro inghirlandata,
Auspice il ciel, su queste amene piagge
Ferman le sedi.

Già schiudes' il grande

L'augusto tempio che il celeste coro
Nel seno accoglierà: tempio immortale
Cui nulla ad invidiar sarà mai dato
A' famosi di Focide e di Cirra
Antri, ed a' gioghi del Pindo e dell' Ascra.

Ma che fate voi là di Barion figli?

Quæ non inuideant Cyrrhæ, non Phocidos antris,
 Non Ascræ, Pindive jugis. Occurrite, Cives,
 Solemnemque diem patriis inscribite fastis,
 Et cressis signate notis. En ore benigno,
 En tandem faciles cernunt hæc moenia Divi
 Hactenus obscura nocte et caligine cœca
 Obsita. Jam nostris (quis enim praesagia Vati
 Deneget?) excedent fraudum mala semina terris,
 Excedet fœdis nutrita ignavia lustris,
 Argentique fames, et demens livor, et astus,
 Saevaue vecordes agitans discordia mentes.
 Omnia mutari: melius jubar aethere ab alto
 Effundi, cultuque agros potiore nitentes
 Lætasque, et vere niveas portendere luces.
 Jam super Oceani tractus, latera ultima Mundi,
 Qua Sol exoriens reserat cœlumque, diemque,
 Quaque idem occiduo rutilum caput aequore condit,
 Securi undarum Ausonides per caerula vecti
 Et rerum et patriæ miscent commercia linguæ.
 Jamque sinus aperit rubri maris unda carinis,
 Et pulcher Ganges. Summis fluitantia malis
 Gangarides magnæ Hesperiae mirantur aplustra
 Pignora fraterni populis testantia nexus;
 Mirantur, lætoque simul clamore salutant
 Extremique Arabes, Seresque, ustique Sabæi,
 Quique super degunt septemplicis ostia Nili,
 Et qui trans Calpen longe. Lux aurea, salve;

Su, della patria ne' ricordi un bianco
Segno rammenti a' dì venturi questo
Felicissimo giorno.

Era già tempo!

Tenebra e notte in funebre lenzuolo
Vi avvolgean, n'ebbe pietade il cielo
Ed un raggio di luce avvivatore
Vi spandeva dall' alto. Innanzi a quella
Divina luce io scerno, (e chi potria
Negar il dono del presagio al vate?)
Scerno un gruppo di mostri, odio di Dio,
Che si appellan quassù *Fame dell' oro*,
Astio, Livor, Frode, Empietà, Sozzure,
E fra tutte la squallida criniera
Irta di serpi e di stracciate bende
Della feral *Discordia*, ahi, divampati
Da quel raggio divino escir fuggenti
E vergognosi sprofondar nell' imo.

Veggio cangiarsi la natura: il sole
Splender più puro, un avvenir più bello
Inaugurarsi, e i campi ingiovaniti
Prometter mille, chè la scienza è Dio.

Ecco le antenne dal furor dell' onde
Fatte secure valicar gli estremi
Oceani, e lingua e merci, colà dove
Il sol dall' onde sorge e schiude il giorno,
E dove il biondo crin raggiante aduna,
Cambiar fidenti. Ed ecco l' Eritreo
Onde nuove abbracciar, rotte le dighe,
E l' itale carene al sacro Gange
Correre per quell' onde. E i Gangariti
Ammirando plaudir l' ausonio stemma,
Anello immenso e tessera d' affetto
Fraterno, universale. A que' clamori
Odo l' Arabo estremo in suon di festa
Far eco, e il Sero; e il fosco abitatore
Di Saba anch' ei plaudire, e quegli ch' oltre
Del Nil da' Sette rami, ed oltre Calpe
Albergan piagge.

O Luce d' oro, o giorno
Preconizzante altissimi destini

Io ti saluto. Queste amene sponde

E pure, questi laghi e queste fonti

O salve felix aevi melioris origo,
Salve iterum! Has puro florentes æthere ripas,
Hos fontes, vivosque lacus, laeto agmine Divae
Exhilarant Artes, quas olim Graecia felix
Hospitio excepit, gremioque enutriit almo:
Omnes innexae manibus, pacalibus omnes
Præcinctæ foliis, omnes Poeana canentes.
Felices! Unae nec verba minacia Regum,
Nec tela, aut enses paveant. Si moenia fundo
Versa cadant, urbesque ruant, atque oppida flammis,
Hae, quocumque ierint, quacumque in parte residant,
Invenient urbesque novas, et rite paratas
Invenient sedes. Ipsarum scilicet altrix
Mens, eadem quae nata Deo, Coeloque parente
Nescit fraena pati, pernicious ocyor euris,
Qua via cumque patet, fertur liberrima; qualis
Praeceptis nativo lapsus de vertice torrens,
Si jactae cursum moles, et saxa morentur,
Cuncta rapit, fracto violentior obice; et idem
Per rura hinc illinc, camposque exundat apertos.
Consilio Divûm certe, fatisque secundis
Praecessisse putem dempto prope fine labores,
Deflendisque vices; quo nempe optatior olim
Ausonidum Populos, centumque inviseret Urbes
Regum ultrix, scelerumque ultrix acerrima Regum
Aurea libertas. Ceu cum ruit aethere nimbus
Noctem hyememque ferens, tenebrasque offuderit Orbi,

Limpide, io veggo ornarsi del sorriso
 Di quelle arti divine che divina
 Reser la Grecia che le accolse un giorno
 E le strinse sul seno: arti d'amore
 Con le destre congiunte, e cinto il capo
 Di pacifiche foglie, insiem cantanti
 Non altro canto che di gioia il canto.

O divine sorelle: ah, voi soltanto
 Dardo, o spada, o minaccia di potenti,
 Fosser pure de're, no, non arriva.
 E se cadon città, se borghi e ville
 E case ardon, voi sole altrove il volo
 Drizzando, ovunque, ripiegando l'ali,
 Fermerete il cammino, apparecchiate
 Sempre per voi saran città novelle,
 E soggiorni ridenti, e sedi degne
 Di voi Chè voi nutre un verace Iddio,
 La Mente, figlia dell'eterna idea
 Del tutto animatrice, e a cui nè freno
 Nè diga impone. Rapida qual Euro,
 Libera al pari, essa corre dovunque
 Scovre una nuova via pe' trionfi suoi.
 Così come il torrente che a rovesci
 Vien giù dalla montagna, se a frenarlo
 Si oppongon massi, e que' furente estolle
 Le chiome, s'apre fra i ripari il varco
 E baldanzoso le campagne inonda.

Ma fu certo divina opra e consiglio,
 Fu propizio destin se così duri,
 Inauditi travagli e miserande
 Precessero vicende, affinché a' cento
 Rigenerati popoli d'Italia
 Questa del ciel diletta figlia, questa
 Libertà santa, de' tiranni spettro,
 De' delitti de're vendicatrice,
 Più grata fosse quanto più desiata.

Così talora il vorticoso nembo,
 Di lutto apportator, l'ali sue negre
 Stende su l'universo, e notte orrenda
 Copre il creato: se dal cielo allora

Si caput auricomum tristi sol efferat axe,
Dispelli subito nubes, absistere venti,
Gratior in toto Natura ostendier orbe.
O! adsis, bona Diva, adsis, Sanctissima, Coeli
Atque Orbis plaudentis Amor: si lumine blando
Si dextro Ausonidas tandem respexeris ore,
Hos eadem felix, hos numine, Diva, tuoque
Tutare auxilio. Quis digno concinat oestro
Qui, quantique ierint haec nostra per oppida plausus,
Cum Te magnarum rerum non vana ferentem
Omina, seque sibi vidit res Itala reddi?
Eheu! quas rerum lacrymas, quae vidimus olim
Tempora! Quae regio nostrorum ignara laborum?
Quis Latio campus, qui non infanda sepulcris
Funera testetur? Quisnam sine sanguine gurgēs?
O! i quo magnas, quo par est ire superbas
Virtute et factis animas. Stupet Orbis uterque
Quae nuper, Rex magne, animis, quae pectore firmo
Gesseris. Ipsi Atavi, quorum Tu sanguinis haeres,
Non equidem belli studiis, et grandibus ausis
In tantum crevere decus; licet unus et alter
Dum profert regni fines, lateque tuetur,
Saepius externum bello tremefecerit hostem.
Te melior causa, Italiae moerentis Imago
Occurrens Tibi per noctem tristissima vultu,
Vulneraque, et longum promens sine voce dolorem,
Excivit; stragemque inter, caedesque furentem

Febo un istante il rilucente crine
 Fra le nubi riscuote, a squarci e a brani
 Vedi rompers' il nembo, a un tratto muti
 Restar i venti, e la natura intorno
 Cangiar sembiante e sfolgorar più bella;
 E sì, divina libertà, tre volte
 Madre pietosa e santa, amor del cielo,
 Amor dell' orbe che ti plaude, amica
 Deh ti serba e costante; e poichè il ciglio
 Tu finalmente a questa derelitta
 Italia tua volgesti, oh non distrarlo
 Un solo istante; quel tuo sguardo è speme,
 È ausilio, è forza, è vita imperitura.
 Ma chi ridir potria con degno stile,
 Chi ritrarre il delirio, i plausi, i canti
 Le grida, i suoni di que' giorni in cui
 Tu, divina, apparisti; allor che cento
 Città sorelle, da stranier possente
 Strappate al sen della gran madre, al seno
 Della gran madre vidersi tornate
 Per forza tua. Eppure, ahime, sventura!
 Come volgemmo in peggio, e qua' dolenti
 Avvenner casi! Ahi, dove ancora ignote
 Son le nostre sciagure? o Dio, qual palmo
 D' itala terra di fraterno sangue
 Non fu bagnato, e non raccolse l' ossa
 Di un martire? Qual gorgo infra i rigogli
 Di sangue un rivo non tradusse; quale?

O Re, gran Re: le grandi anime e forti
 Hanno una meta, ancor tu l' hai, *Cammina!*
 La terra è piena del tuo nome; e l' opre
 Che compivi con l' anima e col ferro
 Han stupefatto l' universo. I padri
 Tuoi, che fur grandi e forti e . . . padri tuoi,
 No, non raggiunser tanta gloria; eppure
 Or l' uno or l' altro i termini dilata
 Del regno antico, e li difende, e spesso
 Del nemico stranier terror fu il solo
 Sabaudo nome. Ma te, Re, commosse
 Ben altra e miglior causa. Ahi, nell' orrore
 Di cupa notte tu vedesti grama,
 Lacera, muta e sanguinosa donna,
 — Era l' ombra d' Italia — a te venire

Proripuit. Tu grande ratus, justumque, piumque
 Regalem miserae tandem protendere dextram,
 Irruis haud dubiam in mortem, tecumque ruina
 Sceptrumque (haud certe credent ea facta Minores)
 Augustamque domum, Prolemque involvis eadem.
 Spectandus quali perrumpas impete densas
 Instantum turmas equitum, peditumque cohortes,
 Dum flammæ, ferrumque vomunt tormenta, necemque,
 Et circum raucis implent mugitibus auras.
 Heu! Pietas! Non Te comites hinc cominus atque hinc
 Vitam exhalantes laceri per vulnera, nec Te
 Summo deterrent excussæ vertice cristæ, et
 Sæpe chlamys confossa.

Deus, Deus adfuit; Idem

Qui tibi consilio, tacitisque hortatibus istam
 Indiderat mentem, per tela horrentia Martis,
 Per belli rabiem, perque aera tonantia late
 Incolumem moestæ domui, solioque, tuisque,
 Et Patriæ incolumem se mox Tibi sponte daturæ
 Eripuit præsens, medioque ex hoste recepit.
 At *cave*: nam faciles quondam dare summa, sed ipsa
 Difficiles servare Dii.

Tu sceptrâ tenebis,

Plaudentumque inter Populorum vota senescas,
 Si Regem, Patremque geras; si præmia Laudis;
 Si Virtutis honos; Italum si legibus Orbem
 Iustitia præbente facem, moderaberis.

E additarti piangendo le profonde
 Ferite: era il suo volto, era il suo corpo
 Tutto un dolore: ribolliti il sangue
 A quella vista, e fra le stragi e morti
 Quell'immagin ti trasse. E giusta e pia
 Proclamasti la causa; e grande e degna
 Che la destra di un Re la disposasse.
 Non guardando a perigli, a morte certa
 Generoso spingesti il trono avito,
 La casa, i figli, l'avvenire: i posterì
 Forse non piena aggiusteranno fede
 Ad ardir cosiffatto - Era stupendo,
 Commovente spettacolo vederti,
 Immemore di te, fulmin di guerra,
 Romper squadroni; armi, cavalli e fanti
 Rovesciarti d'innante, mentre il cielo
 Per mille echeggia rintronanti rombi,
 E per mille di morte orride bocche
 E fiamme e ferro vomitanti, e nemi
 Di saette, lunghissimi e ferali
 S'apron solchi di stragi - Ahì pietà santa
 Coprit' il volto! Non arresta il tuo
 Bellicoso furor la sosta il grido
 E la caduta insiem di chi t'è al fianco,
 E dell'altro che giunge, e di coloro
 Che ti fan scudo de' lor petti, e nè
 La forata tua clamide, e le penne
 Del cimier da' proiettili rapite.

Fu teco un Dio, certo, quel Dio che primo
 T'ispirava l'idea d'opra sì grande,
 E il senno e l'armi ti temprava e il core.
 Egli serbotti incolume alla mesta
 Casa, al soglio, alla patria; egli serbotti
 All'Italia che libera, fra l'armi,
 Il tuonar de' cannoni, e tra le morti,
 A te sol si votava: egli ti trasse
 Con man possente e pe' capelli fuore
 Dall'invadente barbaro teutone.

Ma *bada* o Re; *bada*: il favor del Cielo
 Largo scende, ma spesso, ahimè, non dura.
 Lungo avrai regno, e glorioso, e grande,
 Ma se al senno di re, pietà di padre
 Avrai nel cor; se alla virtude onore

Olim,

Olim animi, nunc mentis opus.

Sic, Optime Regum,
Sic blandae Aonides, tutam quibus annuis aedem,
Te super attollent orbes fulgentis Olympi;
Et memores statuent monumentum in saecula vivax,
Quod ventos, imbresque feros, hyemesque lacessat.

Condegno renderai; se a questa madre
 Infelice, l' Italia, alfine un regno
 Di giustizia darai. L' anima forte
 Ti valse un giorno, ora di senno, e forte
 Senno, e volere onnipossente è d' uopo
 Temprarti. Le divine arti, le nove
 Castalidi sorelle, a cui concedi
 Magion degna e sicura, al ciel tue lodi
 Leveranno; al dì là de' luminosi
 Globi il tuo nome salirà; più saldo
 Che di bronzo e di marmo un monumento
 Che vinca i fati e i secoli otterrai:
 Ma, bada o Re: or fia tuo brando il Senno.

Bari Maggio del 1870.

11 LUG 1870

18

18a

2

575
9

